

## IL NOSTRO ALBERGO CI ATTENDE

Di Rosa Romano Bettini

- HOTEL VILLA IDA / Laigueglia (SV) -

All'hotel Villa Ida dormivano tutti; solo il portiere, discreto, aspettava.

La serata era dolce, il cielo di un incredibile blu e l'aria tutta profumava di mare.

Vittorio, di ritorno da una cena conviviale, avrebbe voluto passeggiare tra i vicoli silenziosi e lungo il torrione vicino alla spiaggia, fantasticando sul suo futuro, ma era mezzanotte passata e l'euforia della cena stava lasciando il posto a un vago malessere.

Con Cesare e Gian Maria, due amici di Alassio che non vedeva da un anno, aveva trascorso una serata festosa in una trattoria di Garlenda, dove avevano mangiato pansotti al sugo di noci, coniglio alla ligure, cima e verdure, il tutto innaffiato da ottimo vino: prima un rossese doc, poi un assaggio di vermentino, e infine un Pigato dell'entroterra albenganese a cui Vittorio non aveva saputo dire di no. Ora però un'insolita ebbrezza lo faceva vacillare dall'allegria al malumore, dalla leggerezza alla gravità della vita.

Entrò in albergo con passo traballante, non vide il gradino e rischiò di cadere. «Prima non c'era o mi sbaglio?» disse per giustificarsi al portiere, il quale sorrise e, con un cenno del capo, gli consegnò le chiavi della 324.

Quella camera, sobria e raffinata, con un terrazzino delizioso da cui si poteva ammirare il profilo della Gallinara, un'isola simile a una tartaruga che cuoce al sole la propria corazza, era piaciuta subito a Vittorio che, arrivato a Salea per la consueta sagra del Pigato, anziché comportarsi come tutti gli anni, ossia arrivare comprare e ripartire, aveva deciso di fermarsi qualche giorno in albergo. Ormai prossimo alla pensione, aveva cominciato a guardarsi attorno per selezionare un posto dove in un futuro non molto lontano poter pigramente svernare.

Quel tratto di ponente gli piaceva. Forse per via dell'isola Gallinara, tanto lussureggiante quanto sconosciuta e proibita, o per i saraceni di cui gli sembrava di risentire il grido e rivederne le ombre, o forse perché aveva maturato la convinzione che le terre tra Ceriale ed Andora, tenendosi a giusta distanza dalle beghe dei Doria e dei Savoia, erano rimaste terre veraci, un po' contadine, un po' marinare e un po' montanare.

E così per la Sagralea del Pigato, una delle più importanti rassegne di vini del ponente ligure, aveva deciso di fermarsi a Laigueglia, un borgo splendido e poco caotico, e tra gli alberghi aveva scelto il Villa Ida, che oltre alla qualità dei servizi tradizionali offriva anche il conforto di un centro benessere e il piacere di buone letture.

L'ascensore si fermò al terzo piano e lui, ancora un po' traballante e con la vista annebbiata, cercò la porta su cui c'era il numero 324.

Si sbagliò e si fermò alla camera 325. Inserì la chiave, ma la porta non si aprì. Brontolò sottovoce e riprovò, sempre con quella oscillazione che lo faceva sbandare. Continuò ad insistere finché sentì un tramestio, e una voce agitata che proveniva dall'interno.

«Chi è? Chi è?»

Allora si fermò. Stordito sì, ma non fino al punto di non capire che in camera sua c'era qualcuno.

«Come chi è? Questa è camera mia!» Rispose.

Doveva aver parlato con un tono di voce molto angosciato perché dall'altra parte si udirono passi affrettati e subito dopo la porta si aprì. Poco, lo spazio di una mano, sufficiente però a mostrare una donna bionda di media età, con addosso una vestaglia a fiori e l'aria di chi è appena scesa dal letto.

«Scusi ma mi sa spiegare perché lei è lì?» gli chiese Vittorio. La donna lo guardò confusa, come se non avesse capito, poi si accorse, forse, del suo stato alterato e rispose con calma e scandita gentilezza «questa è la mia camera».

«No, e io voglio sapere il perché», disse ancora Vittorio che, ormai fuori di sé, diede una spinta alla porta, ma finì tra le braccia della donna.

Si risvegliò l'indomani, al tepore di alcuni raggi di sole; molto lentamente e con un certo sforzo ricordò la trattoria di Garlenda, gli amici, il Pigato, che non gli aveva lasciato né la bocca amara, né la testa pesante, e ancora il portiere, la porta che non si apriva e infine la donna. Altro non ricordava, soprattutto non ricordava come e chi l'aveva accompagnato a letto.

Si grattò la testa e guardò l'ora. Accidenti, le nove! Tardissimo. Quella mattina doveva incontrare un viticoltore di Ortovero, perciò si precipitò fuori dal letto, intenzionato a non fare la colazione e già dimentico della sera precedente. Ma proprio mentre si apprestava a uscire, la porta della camera vicino, la 325, si aprì e mostrò per intero la signora bionda della sera precedente.

Si trovarono, così, Oliverio e la donna, a chiudere le rispettive porte quasi nello stesso momento. Con un certo imbarazzo Vittorio si scusò per la sera prima. Lei sorrise bonaria e gli disse «Si figuri! Non ci pensavo neppure.» Poi sempre in tono bonario e confidenziale chiese «Deve fare colazione anche lei?»

Vittorio non seppe dire di no.

E così, a tavola, tra marmellate, tartine, burro, tè e altre leccornie, addolciti da un mazzo di fiori, Vittorio e la donna si conobbero e si raccontarono. Lei, Margherita, abitava a Milano, amava la poesia, anzi si era definita poetessa, e al Villa Ida ci veniva da diversi anni, mentre lui, torinese, abitualmente molto pratico e pragmatico, le confessò, senza sapere come e perché lo faceva, di essere un single non appagato della propria solitudine.

Fu allora, che Margherita, chinando leggermente la testa, disegnò con le dita un cerchio virtuale sulla tovaglietta fiorita, e recitò: «Reti di solitudine intrecciamo con mani incerte...» Poi si fermò e disse: «è una mia poesia».

Vittorio restò senza parole. Guardò Margherita e si accorse che quella donna a modo suo lo stava facendo emozionare.

Ne ebbe paura, perciò si alzò in fretta.

«Devo andare» disse. «Mi aspettano a Ortovero».

Anche Margherita si alzò, si aggiustò la gonna, sollevò il capo e disse «Anch'io ho un appuntamento, anzi due». Poi, offrendo il migliore dei suoi ingannevoli sguardi, aggiunse. «Il primo con un piacere, il secondo con un ricordo».

Per tutto il viaggio da Laigueglia a Ortovero, Vittorio non fece che pensare a Margherita e ai suoi due appuntamenti.

Uno con un piacere e uno con un ricordo. Che significava?

Piacere di che? e ricordo di chi?

Che si trattasse di un vecchio sogno non realizzato? di un lavoro poetico mai legittimato, e se fosse stato un amore?

Quest'ipotesi lo disturbava. Non sapeva perché ma sentiva che dentro di lui qualcosa stava irrimediabilmente cambiando, come se l'involucro ormai logoro che proteggeva il suo animo, si fosse improvvisamente strappato lasciando trasparire brandelli di luce e di sentimenti.

Salì in macchina e imboccò l'Aurelia cercando di concentrarsi sull'incontro con il signor Giuseppe, il proprietario dell'azienda vitivinicola che da alcuni anni gli forniva discrete partite di vino.

Mentre tentava di ritornare mentalmente ai suoi affari suonò il cellulare. Era proprio lui, il signor Giuseppe, che gli chiedeva di spostare l'appuntamento alle prime ore del pomeriggio. Aveva dovuto accompagnare la moglie al pronto soccorso per un improvviso malore. Niente di grave, ma era ancora fuori e prima di un'ora, un'ora e mezza non sarebbe rientrato.

Vittorio chiuse il cellulare e fece dietro front con la macchina.

Erano le dieci passate, troppo tardi per programmare la visita a un altro fornitore, così decise di tornare in albergo e riposare per qualche ora, dato che aveva ancora da smaltire i postumi della baldoria della sera prima.

Non pensò a Margherita, ma appena entrò nella hall si guardò attorno con l'aria affamata. La cercava? Inconsciamente sì. Per fortuna la vide, lei Margherita, che si stava dirigendo verso l'area benessere.

Le andò incontro, e lei lo salutò con la mano: «E' già tornato?» gli chiese

«Appuntamento rinviato» disse lui, controllando il tono di voce perché non si notasse la gioia di averla rivista.

«Allora ne approfitti e si conceda un piacere. Non di gola, ma di sensazioni». Disse ancora la donna. Vittorio la guardò frastornato. Che cosa diavolo gli stava dicendo? Incredibile! Margherita, sorprendendolo, gli faceva battere il cuore ogni volta che la incontrava.

Lei capì che lui non aveva capito, gli si avvicinò e dopo aver lievemente posato la mano sulla sua spalla, gli spiegò che *Il nostro corpo, attraverso le sue manifestazioni, parla di noi, dei nostri desideri, delle nostre emozioni più profonde*. E che lì, nel reparto benessere dell'Hotel Villa Ida, lui avrebbe potuto ascoltarlo - il suo corpo - e concedergli quelle attenzioni e quelle delicatezze, impossibili da regalare nella vita di tutti i giorni.

Vittorio ci mancò poco che stralunasse. ma Margherita imperterrita continuò: «Perché non prova? Ci sono due bravissime assistenti, si fidi! Venga con me, coraggio!»

Addio al riposo solitario nella camera al buio, ma, ripensandoci bene, lui lo desiderava davvero? Forse no.

Fu così che si lasciò guidare e nel giro di pochi minuti si ritrovò in un locale profumato, addolcito da una suadente musica di sottofondo, e addosso soltanto l'accappatoio.

Bastarono pochi tocchi di un piacevole rilassamento perché Vittorio facesse pace con sé. Lui era lì, disteso sopra un lettino confortevole e caldo, in un locale profumato e armonioso, mentre una giovane



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

donna gli praticava un massaggio ayurvedico. Delicatamente e insieme con forza. Chi l'avrebbe mai detto?

Pensò a Margherita. Senza un vero motivo, o forse un motivo c'era. Che fosse questo il suo appuntamento con il piacere? Se fosse stato così, poco male: non uomini contro, ma solo un delicato massaggio nel centro benessere di un albergo amico.

Respirò a fondo, liberando per intero i polmoni, perché, malgrado o complice il massaggio, più passavano i minuti, più si rendeva conto che Margherita gli piaceva davvero. Un colpo di fulmine, avrebbe detto da giovane. Ma ora che non era più giovane non poteva chiamarlo così. Però era arrivato e lui l'aveva avvertito.

A pranzo mangiarono ancora insieme, mentre il mare sonnacchiava bonario, in quel dolce primo settembre. Loro due, Vittorio e Margherita, uno di fronte all'altro, solo un fiore nel centro del tavolo a separarli e a intrigarli, parlavano e ridevano, come ragazzi in libera uscita.

La giornata era splendida e ancora più splendida era lei, Margherita, la poetessa trovata per caso, sbagliando camera in una notte ubriaca.

Finito il pranzo si alzarono. Controvoglia.

Lui le disse che doveva andare a Ortovero, nell'azienda vitivinicola del signor Giuseppe.

Lei chinò il capo e confermò, questa volta con una punta di mestizia, che aveva un compito da portare a termine. Un dolore da rispettare. Non disse altro e quando lui le chiese di quale dolore stesse parlando, lei rispose che preferiva non dirlo e che voleva tenerlo per sé.

Vittorio rimuginò su quel misterioso dolore mentre andava a Ortovero. Non aveva elementi e neppure un appiglio. Margherita gli aveva parlato di sé, della sua infanzia, del suo stesso nome. «Mi sarei dovuta chiamare Anna Maria come mia nonna», gli aveva detto, «ma quando successe la catastrofe mia madre bandì quel nome. Fu così che mi chiamò Margherita» aggiunse e riprese a parlare della sua vita da adulta, dei suoi due amori finiti, ma sempre in forma passata, senza mai dare l'impressione che ci fosse un dolore in corso.

E allora qual'era il dolore che lei doveva rispettare?

In risposta gli lampeggiò nella mente il titolo di un articolo, quasi un e-book, che lei aveva in borsa e che aveva tirato fuori per qualche istante, il tempo sufficiente a leggerne il titolo. *La catastrofe dell'Anna Maria*.

Vittorio rabbrivì. Pur non sapendo di che cosa parlasse, una voce dal dentro gli suggeriva che quelle pagine e quel titolo avevano a che fare con il dolore di Margherita.

Continuò a pensarci e anche mentre parlava con il signor Giuseppe non smise di pensare a Margherita e al suo dolore che ora si caricava di una catastrofe dal nome di donna.

Era già sulla porta e in procinto di uscire, quando decise di osare.

Si voltò e chiese al signor Giuseppe.

«La catastrofe dell'Anna Maria. Le dice qualcosa?»

Giuseppe si rabbuiò di colpo e a labbra serrate disse.

«Tutti se lo ricordano ad Albenga. I vecchi perché l'hanno visto e i giovani perché l'hanno sentito».

Che cosa?» insistette Vittorio, ormai consapevole che la faccenda era seria.

«Il naufragio dell'Anna Maria. 16 luglio 1947. Portava quasi novanta bambini in gita alla Gallinara».

«Morirono in molti?», domandò Vittorio.

«Il numero esatto non lo ricordo», disse il signor Giuseppe. «Ma sulla spiaggia di Albenga c'è una lapide con i nomi».

«Dov'è la lapide?» chiese Vittorio. E il signor Giuseppe spiegò dettagliatamente dov'era la spiaggetta di sassi con la lapide e i nomi.

Non impiegò molto per arrivare ad Albenga. In un'altra occasione sarebbe passato prima dall'albergo, ma questa volta sentiva che qualcuno o qualcosa lo stava aspettando.

Infatti, quando finalmente trovò la spiaggetta capi di non avere sbagliato.

Seduta su un sasso davanti alla lapide, il rosario tra le mani, c'era Margherita.

Quando Vittorio le fu vicino, alzò gli occhi per nulla sorpresa. «C'era anche lui, mio fratello. Io non ero ancora nata, lui invece aveva sei anni». Disse indicando la lapide. Poi estrasse l'articolo dalla borsa e lo consegnò a Vittorio.

E lui lesse:

*Il 16 luglio ricorre un anniversario, terribile, che è opportuno ricordare, rinnovando il pensiero e la pietà per quel fatto. In quel giorno, un martedì intorno alle 18, morirono annegati 44 bimbi, tutti maschi, di un'età che andava dai soli quattro sino a otto, Lombardi e Veneti. Fu una tragedia di portata enorme, che colpì nell'anima, migliaia di persone, vicine e anche lontane dal luogo del disastro. Assieme ai poveri bimbi, perirono anche quattro adulti.*

*Ecco come si svolsero i fatti: ottantun bimbi della Colonia della Solidarietà Nazionale, sita a Loano, salirono nel pomeriggio del 16 luglio, sulla motobarca Anna Maria, per effettuare una gita all'isola della Gallinara...*

*... Alle 19 i soccorsi erano terminati: ben 44 bimbi, su 81, erano annegati, oltre a 4 adulti.*

Vittorio smise di leggere, si asciugò gli occhi intrisi di sudore e strinse forte la mano di Margherita.

«Vengo ogni anno» disse lei, «l'ho promesso a mia mamma sul letto di morte.»

«E continueremo a venire, se lo vorrai, insieme tutti e due» le disse Vittorio.

Lei sorrise e fece di sì con il capo.



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

Restarono sorridenti e in silenzio ancora per qualche minuto. Poi lei si alzò.

«Adesso dobbiamo andare» disse. «Il nostro albergo ci attende».

[www.goldenbookhotels.it](http://www.goldenbookhotels.it)